



Una scena di «Totò che visse due volte» di Cipri e Maresco

Da oggi al cinema il film di Cipri e Maresco Finalmente nelle sale lo «scandaloso» Totò (e da Palermo c'è già chi chiede il sequestro)

E ora, nel mondo di Cipri e Maresco, mancano solo due cose: le donne e i colori. Forse arriveranno presto. *Totò che visse due volte* è indiscutibilmente un punto d'arrivo nel lavoro dei due registi palermitani. Daniele Cipri, a Berlino, ha parlato di «fine di una trilogia» iniziata con i corti di Cinico Tv e proseguita con il primo lungometraggio, *Lo zio di Brooklyn*. Ora tutto è possibile. È anche probabile che, con l'uscita del film (da oggi in trenta copie per iniziativa della Lucky Red dopo l'anteprima di ieri sera a Firenze), i due si prendano una pausa di riflessione: *Totò che visse due volte* è stata un'autentica odissea, prima produttiva e poi censoria. C'è solo da sperare che le polemiche siano finite e che il pubblico si trovi finalmente nell'unica situazione sensata di un paese civile: ovvero di fronte alla sacrosanta scelta se andarlo, o no, a vedere (purtroppo da Palermo arriva già la notizia che un gruppo di volontari cattolici della missione di Biagio Conte avrebbe denunciato il film «per vilipendio e offesa della religione» in base agli articoli 402 e 404 del Codice penale).

Il nostro consiglio è di tentare l'avventura. Incontrerete, in *Totò che visse due volte*, un'idea di cinema unica e originale, un mondo immaginario che non ha uguali nel panorama del cinema mondiale. Se siete già fans di Cinico Tv o se avete amato *Lo zio di Brooklyn*, sapete già cosa aspettarvi. Se siete del tutto ignari, ma siete rimasti incuriositi dall'inopinato verdetto della prima commissione di censura (a volte i censori, paradossalmente, servono proprio a questo...), sappiate che Daniele Cipri e Franco Maresco sono cineasti austeri, intransigenti e solo apparentemente provocatori. Quello che mettono in scena è un mondo subumano, rigorosamente in bianco

e nero, senza donne. I personaggi femminili sono interpretati da uomini travestiti. L'ambiente è un sottoproletariato urbano, guidato esclusivamente da bisogni primari come la fama e il sesso (anche il denaro non è un valore in sé: serve solo a soddisfare i due impulsi citati). Insomma, nel mondo di Cipri e Maresco l'uomo non è ancora uomo, o forse - più verosimilmente - è regredito a uno stato primordiale dopo chissà quale catastrofe atomico-culturale.

In questo mondo, nello *Zio di Brooklyn*, si aggiravano ancora i personaggi/fantasmici di Cinico Tv. In *Totò che visse due volte*, invece, Cinico Tv fa capolino solo all'inizio, in una buffa citazione del precedente film. Poi, nell'arco di tre episodi, diventa una via crucis laica e fetente. Nelle prime due parti del tritico incontriamo i due «ladroni» che dovranno far compagnia a Cristo sul Golgota. Il primo è Paletta, poveretto ossessionato dal sesso che ruba un ex voto per potersi sollazzare con la grottesca prostituta Tremmotori. Il secondo è Fefe, anziano amante di un vecchio omosessuale appena deceduto che ruba un prezioso anello dalla mano del morto. Nel terzo episodio ecco il doppio Totò (sempre interpretato da Salvatore Gattuso): al tempo stesso Cristo iracundo e incantuto, e boss mafioso abituato a dissolvere i nemici nell'acido. Anche il Totò Messia farà la stessa fine e sulla croce, al suo posto, finirà un povero ebe, che in precedenza abbiamo visto sfogare la propria libidine prima su una gallina, poi su una statua della Vergine Maria. Il mondo di Cinico Tv, insomma, finisce in croce sul Calvario. Ora Cipri e Maresco possono sentirsi liberi di cercare altri mondi. Speriamo che li trovino presto.

Alberto Crespi

Parla Valentina Cervi, giovane attrice emergente presto nei panni di Artemisia Gentileschi

«Figlia di Annibale e nipote di Maigret»

ROMA. Ventitré anni ma non li dimostra. Almeno a giudicare dai ruoli che le offrono. Poco più che adolescente - era la figlia del «cattivo» Malkovich - in *Ritratto di signora* che l'ha fatta notare molto all'estero; diciotto anni nei *Figli di Annibale*, dov'è la figlia (di nuovo) di Diego Abatantuono; appena diciassette in *Artemisia* di Agnès Merlet, che uscirà in Italia a fine aprile e che è l'appassionata biografia della pittrice seicentesca figlia (ancora) di Orazio Gentileschi.

Merito di quel viso angelico e un po' antico. Perché Valentina Cervi, quando ci parli, appare più matura della sua età. Per esempio quando dice: «Fare l'attrice, per me, significa trovare pace nel personaggio, vivere con una chiara personalità... perché io non credo di sapere ancora chi sono».

Ma allora come ha fatto a ricostruire l'anima di una ragazza come Artemisia, vissuta in un'epoca tanto lontana e diversa?

«Intanto penso che dentro ognuno di noi ci sia tutto. Artemisia me la sono immaginata appena uscita dal convento, ingenua eppure capace di creare un quadro come *Giuditta e Oloferne*, che ho visto agli Uffizi e che mi ha veramente impressionato. Un quadro pieno di sensualità e di un senso di morte e cupezza che, chissà, forse non aveva mai sperimentato, eppure riusciva a ricrearlo. Non mi voglio paragonare a lei, che era una grande artista, ma anch'io penso di poter esprimere cose che non conosco per esperienza diretta».

Si è documentata sull'epoca?

«Avevo letto la celebre biografia di Anna Banti e qualche libro americano. Ho visto dei documentari. Ho osservato i suoi dipinti e ho studiato le lettere al Papa e gli atti del processo per stupro contro Agostino Tassi, il suo maestro. Ma poi, per interpretarla, ho fatto appello a qualcosa di istintivo».

Che idea si è fatta di Artemisia? Doveva essere una donna molto forte per riuscire a entrare in una professione maschile...

«Per toccare la forza devi partire dalle debolezze e dalla confusione. Estare dalla parte del personaggio. Perfino per fare Hitler devi credere assolutamente nella sua bontà. Artemisia fu accusata dai contemporanei di essere cattiva, addirittura perversa, per il suo modo di guardare e dipingere i corpi nudi. Invece per lei erano solo materiali di lavoro. La sua sensualità la nascondeva, quasi si vergognava di essere una donna. Io l'ho vista molto fragile».

Questo, per lei, è il primo ruolo davvero importante.



Valentina Cervi (anche in basso) con Miki Manojlovic in due scene di «Artemisia»

«Il primo da protagonista, ma credo che i ruoli siano tutti importanti. Anche la Pansy Ormond di *Ritratto di signora* lo era. Ed era un ruolo molto difficile, anche. Rendere la purezza e l'incoscienza di una ragazza che era come una pagina bianca in pochissime scene».

Cosa le ha insegnato Jane Campion?

«A non voler dimostrare niente. Mi diceva: «sii vera». Anche a costo di rendermi più brutta e più goffa».

È vero che Davide Ferrario l'ha



L'attrice.
«Mi ha scoperto Jane Campion. Ma non voglio lavorare solo all'estero. Peccato che in Italia manchino ruoli per me»

chiamata per «i figli di Annibale» dopo averla vista in «Ritratto di signora»?

«Sì, era rimasto colpito da una scena in cui non dicevo una parola. E io sono stata contentissima della scelta: sentivo il bisogno di girare un film meno intimista e drammatico, più leggero. Una commedia, insomma. Così sono diventata Rita, una ragazzina coraggiosa che segue il padre, ostaggio di un rapinatore,

verso l'Africa, pur di recuperare un rapporto che non c'è».

Invece il suo primo film è stato «Oasi». Un'esperienza sfortunata...

«Il primissimo è stato *Mignon è partita*, a dodici anni, dove facevo una piccola apparizione. *Oasi* è stato il primo ruolo di un certo spessore, però devo dire che non lo rifarei: è una specie di catalogo degli errori. Ero appena uscita dalla scuola di recitazione, ero imbottita di teorie e mi consideravo l'attrice più grande del mondo. Ora so che bisogna sentire più che teorizzare, anche perché la gente si accorge se un attore non è sincero».

Che ricordo ha di suo nonno, Gino Cervi? Le ha lasciato un'eredità morale?

«Nessun ricordo: morì due mesi prima che io nascessi. Non so se mi lasciò un'eredità, non in modo consapevole almeno. I suoi film, a parte Peppone e Maigret, li ho visti solo l'anno scorso. Tutti mi parlavano di lui e allora mi è venuta voglia di conoscerlo meglio come attore. Mi sono chiusa in casa con un videoregistratore e ho visto tutto».

Ora che programmi ha?

«Una commedia nera in Francia, forse un film in America. In Italia, purtroppo, niente. Mi piacerebbe, ma da noi c'è troppa tv e la tv mi fa paura».

In chesenso?

«È tutto troppo rapido e condizionato dall'audience. La tv crea una notorietà che non mi interessa».

Cristiana Paternò

Basic Instinct 2 Sharon Stone ha detto sì

Aveva appena giurato di non ricaderci, ma adesso sconfessa le sue lapidarie promesse. Pare proprio che Sharon Stone sia propensa a girare il seguito di «Basic Instinct». L'attrice americana, fresca sposa, ha ricevuto un'offerta per il secondo episodio del film di Paul Verhoeven, il thriller erotico che, nel 1992, le diede un'immensa popolarità lanciandola come sex symbol planetario. E, secondo il quotidiano «Usa Today», accetterà l'offerta. «Ho avuto il soggetto l'altra sera - ha spiegato all'intervistatore - ne ho letto i tre quarti e l'ho trovato fantastico». In «Basic Instinct» interpretava la parte di una scrittrice bisessuale sospettata di aver ucciso con un punteruolo da ghiaccio il suo partner. Nella scena clou si presentava all'interrogatorio della polizia senza biancheria intima sotto il tailleur.

Michele Anselmi

E An polemizza

Un genio alla banca del seme per Jodie?

La notizia, venendo dal pettegoleo «National Enquirer», va presa con molte molle, ma chissà che non ci sia qualcosa di vero. La ruvida Jodie Foster, che proprio qualche settimana fa aveva annunciato durante la festa per i 75 anni di «Time» di essere incinta e di voler affrontare in orgogliosa solitudine la sua prima maternità, si sarebbe rivolta alla fecondazione artificiale per non correre rischi. Voleva un genio per figlio (guarda caso il suo primo film da regista si intitolava proprio «Il mio piccolo genio») e probabilmente l'avrà. A quanto rivela il settimanale scandalistico americano, la 35enne attrice di «Contact» avrebbe passato lunghi mesi in una banca dello sperma di Los Angeles selezionando i possibili candidati. Alla fine la scelta sarebbe caduta (il condizionale è ancora d'obbligo) su uno scienziato che lavora in un'università: scrittore dotato di un elevatissimo quoziente di intelligenza (160), alto un metro e 82, scuro di carnagione e «molto socievole». «Conosco tutto il background del padre, ma non so il suo nome. Ho solo cercato un uomo che stesse ai livelli di un genio», avrebbe spiegato a un giornalista la Foster, aggiungendo qualche dettaglio riguardante la propria vita sentimentale: «Non ho mai avuto relazioni durevoli e non me la sentivo di iniziare una storia d'amore con un uomo, sono troppo indifferente per sposarmi».

Indipendente e lesbica, sottolineano le maledicenze di Hollywood, anche se il fratello Buddy e il padre Lucius, interpellati anch'essi dal settimanale, giurano con accenti diversi (e qualche ironia) sulle virtù materne di Jodie Foster. La quale, pur non facendo mistero della sua simpatia nei confronti di alcune campagne promosse dal movimento lesbico, fino ad ora non ha mai dichiarato la propria omosessualità, lasciando che le voci non smentite rimbazzassero per anni nell'ambiente del cinema.

In ogni caso sono fatti suoi. Sia l'omosessualità che la maternità. Ma non è di questo avviso - e qui siamo un po' al ridicolo, trattandosi per ora di una notizia così vaga da appartenere al mondo del «gossip» - il senatore di An Riccardo Pedrini, il quale, sollecitato dall'«Adnkronos», s'è lasciato andare a uno sdegnato «j'accuse» nei confronti dell'attrice. «È un'episodio aberrante. Daremo battaglia, in Parlamento, perché l'Italia consenta la fecondazione assistita solo nella forma omologa, cioè all'interno di una coppia di coniugi. Una simile vicenda è lo specchio di una mentalità eugenetica, «hitleriana», che considera il figlio come un oggetto da ottenere ad ogni costo».

Avete letto bene: hitleriana. Naturalmente si possono nutrire perplessità sul metodo scelto da Jodie Foster - sempre che sia vero - per diventare madre: senza un atto d'amore, rivolgendosi asetticamente ad una banca dello sperma, addirittura vagliando le proposte per non incorrere in spiacevoli controindicazioni. Ma non ha fatto niente di illegale: gettare la croce addosso, senza misurarsi con le consuetudini di quel paese, significa solo prendere a pretesto la vicenda per farne un po' di propaganda a uso interno.



Da Pino a Nino

Da Napule è a 'Nu jeans e 'na maglietta,
18 indimenticabili canzoni di Pino Daniele,
Nino D'Angelo, Roberto Murolo,
Sergio Bruni, Edoardo Bennato, Alan Sorrenti,
Napoli Centrale

IN EDICOLA IL CD A 18.000 LIRE